

## Pinocchio (1881- 1883) uno e trino<sup>1</sup>

Giovanni Genovesi

*In questo articolo l'autore vuole mettere in luce che Pinocchio, il capolavoro di Collodi, è un'opera a più facce. Di qui il titolo scelto. Esaminando il romanzo il lettore trova, da un lato, un ritratto spietato dell'Italia umbertina e delle sue ingiustizie e disuguaglianze; da un altro, la conversione del burattino ai canoni di tale società e, infine, secondo la speranza ed il sogno di Genovesi stesso, un finale di rinascita del protagonista secondo il modello di vita democratico, basato su educazione e scuola, per un verso, e sulla funzione della famiglia, quale luogo di condivisione e d'amore, per l'altro.*

*In this paper, the author describes Pinocchio, Collodi's masterpiece, as a multi-sided novel. This idea explains the title of the article. The reader can find in its pages on one side a portrait of Italy during the reign of Umberto I, suffering many social wrong and inequalities; on the other, the "conversion" of the puppet to the standards of his times; and, finally, according to Genovesi's hopes and ideals, a different kind of end of the story: Pinocchio will be born again as a child in a democratic world, thanks to education and schooling, on one hand, and to the role of a new family as a place of shared ideas and love, on the other.*

*Parole chiave: Pinocchio, Italia umbertina, educazione, famiglia, società*

*Keywords: Pinocchio, Umberto I reign, education, school, society*

### 1. L'infanzia e la scuola

Carlo Lorenzini nacque in via Taddea, n° 21, il 24 novembre 1826 e lì morì nel 1890 il 26 ottobre. Suo padre fu Domenico (1795-1842), "mediocre"<sup>2</sup> cuoco della famiglia dei marchesi Ginori Lisci e la mamma, Angiola Orzali (1800-1886), "madre bella e in gamba"<sup>3</sup>, maestra, ma di fatto, cameriera, sarta e guardarobiera, sempre nella famiglia Ginori Lisci. La famiglia Lorenzini fu molto numerosa. Dieci figli, di cui cinque morti nell'infanzia e Carlo fu mandato a vivere dalla nonna finché non dovette andare scuola.

<sup>1</sup> L'articolo riproduce il capitolo ottavo, dallo stesso titolo, del volume di G. Genovesi, *Paideia. Ogni classico è una storia di eros e di educazione*, Roma, Anicia, 2024, pp. 203-227.

<sup>2</sup> L. Incisa di Camerana, *Pinocchio*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 32.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

Si distingueva, nella sua infanzia, perché “i ragazzi specialmente facevano a gara per stargli vicini, perché egli era uno straordinario animatore di giuochi” e anche perché sapeva raccontare delle bellissime storie. “Smanioso fino da allora di novellare in crocchio – raccontò un suo fratello – si metteva spesso a raccontare storielle, e ciò faceva con tanta mimica, e così bene, che quei bambini lo stavano ad ascoltare a bocca aperta vi godevano un mezzo mondo”<sup>4</sup>. Lo stesso marchese pagò la scuola nel collegio degli Scolopi fino al seminario di retorica e filosofia a Colle val d’Elsa. Ma il ragazzo, certo molto zoppicante in latino, uscì dal collegio, deciso a non farsi prete.

## 2. La libreria Piatti e la “scuola Aiazzi”

A 17 anni è praticante, presso la libreria Piatti, luogo di ritrovo di giornalisti e di letterati di orientamento liberale della città, con cui Carlo ama fare amicizia, mentre “si occupa di testi antichi e di codici, di cataloghi e di novità editoriali”<sup>5</sup>.

Io non sono mai stato in grado di sapere quale classe di studio abbia raggiunto ufficialmente Carlo, ma è certo che entrò nel seminario di Colle Val d’Elsa ma ne uscì, come ho detto, deciso a non farsi prete e non entrò mai nell’università, stando anche a Fernando Tempesti che nel suo libro, edito a Milano da Feltrinelli<sup>6</sup>, a circa cento anni della

<sup>4</sup> I. Lorenzini, in “Il Giornalino della Domenica”, a, II, n° 23, 1906.

<sup>5</sup> R. Bertacchini, *Collodi educatore*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 2-3.

<sup>6</sup> F. Tempesti, *Carlo Collodi, Pinocchio*, Milano, Feltrinelli, 1972. Il volume è corredato da una prefazione dettagliatissima (*Chi era Collodi. Com’è fatto Pinocchio*, pp. 139) su Collodi, grazie anche ai documenti trovati al proposito alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Emerge da qui un Collodi non certo grande lavoratore, bensì amante del vino, del gioco e delle donne, che ha scritto la sua *Storia d’un burattino* con non pochi ricordi di quando faceva il giornalista politico e il critico di teatro o temi ripresi dai suoi volumi precedenti da *Minuzzolo* ai vari *Giannettini* con il prof. Barbadoro compreso, scritti non male da seguace del Parravicini ma nulla a che vedere con *Pinocchio*, che dette una svolta decisiva alla cosiddetta letteratura dell’infanzia e della giovinezza, fino ad allora occupata dai testi tristanzuoli di Pietro Thouar e dal volume manualistico e puzzolente di scuola del *Giannetto* proprio di Alessandro Luigi Parravicini. Non a caso, nel 2003, avevo scritto il “*Giannetto*” libro per ragazzi o guida per i maestri? Alcune riflessioni su didattica e letteratura per l’infanzia nell’800, in F. Minerva Pinto (a cura di), *Educazione e modernità pedagogica. Studi in onore di Giacomo Cives*, Pisa, ETS, 2003. Sempre a proposito di Cives egli ha scritto vari pezzi su Pinocchio alcuni dei quali riuniti in un libro in cui si danno anche i richiami delle citazioni dai precedenti lavori (G. Cives, *Pinocchio inesauribile*, Roma, Anicia, 2006).

prima edizione uscita nel 1873 da Felice Paggi de *Le avventure di Pinocchio. Storia d'un burattino* di Collodi, pseudonimo preso nel 1876 quando Carlo Lorenzini decise di abbandonare la politica per scrivere solo per i ragazzi e, per amore della mamma, nativa di Collodi e a cui voleva un bene dell'anima, di chiamarsi Collodi.

Per quanto riguarda la struttura di *Pinocchio*, circa i passi ripresi e, comunque, mutuati da scene viste a teatro e volte poi in vernacolo, si tratta sempre di scene scritte da lui o rimaneggiate da lui che Collodi, aveva tutto il diritto di utilizzare come suoi per rendere più incisive le parti del suo discorso.

Piuttosto è da chiarire una cosa, ossia che il linguaggio che Collodi usava e che corrispondeva puntualmente al vernacolo dei ragazzi di Firenze degli ultimi venti anni del secolo XIX, Carlo aveva modo di rinfrescarlo tutti i giorni senza, come diceva Manzoni, aver bisogno di andare a risciacquarlo in Arno. Per Carlo era l'abitudine del suo linguaggio, ma perché gli esegeti di *Pinocchio* se ne accorgessero, passarono più di trent'anni, almeno fino a quando Benedetto Croce sparò, nel 1937, quel giudizio (quasi) totalmente e eccessivamente elogiativo su Pinocchio di cui riporto qualche brano più avanti,

Ma non si può dimenticare che Carlo per circa cinque anni, dal 1843 al 1848, stava ascoltando i pareri e i pensieri di persone acculturate, politicamente impegnate con un orientamento liberale e con l'ideale della libertà tenuto acceso da una cultura illuminista che girava un po' in tutte le università di Europa, seppure rinverdata dalle fiaccole rivoluzionarie che illuminavano con la ragione alcune parti dell'Occidente, dalla Grecia, all'Italia, alla Francia, all'America del nord anche se non sempre riuscivano a restare accese. Il fatto era che circolavano nel nostro mondo dei circoli di persone che credevano ancora nella umanizzazione della scienza e della sua diffusione tra gli uomini.

Una di queste persone si trovava, come erudito, nella libreria Piatti. Si chiamava Giuseppe Aiazzi, aveva 43 anni ed era un paleografo, specialista di manoscritti italiani, anche se faceva, soprattutto, l'amministratore della libreria.

Aiazzi prese in simpatia Carlo, insegnandogli quanto poté al punto che potremmo dire che Carlo fece la scuola Aiazzi<sup>7</sup> con un gruppo di pubblicisti e letterati che parlavano sempre, da par loro come liberali, di politica degli Stati italiani e, in particolare, del Granducato di

<sup>7</sup> Pare che Collodi avesse dalla guerra scritto con affetto a Aiazzi. Cfr. F. Tempesti, cit., 101 segg.

Toscana e delle sue posizioni illuministe, quali quelle della rivista “Antologia” di Gian Pietro Vieusseux, che finché durò, al dicembre 1832, con i suoi cosiddetti “campagnoli toscani”<sup>8</sup> cercò, educativamente parlando, di fondare le basi dell’Unità d’Italia<sup>9</sup>.

È nella libreria Piatti che capì la sua autentica vocazione. “Non quella del sacerdote, ma quella del poligrafo e del giornalista”<sup>10</sup>.

Così, quando uscì dalla libreria Piatti, nel 1848, Carlo si arruolò volontario nella prima guerra d’indipendenza, che fu un disastro. Tornato a casa, ebbe un posto di segretario del Senato, ossia commesso. Ai primi del 1849 fondò un giornale politico chiamato “Il Lampione”, che non poteva chiamarsi più significativamente e più ingenuamente per denunciare il suo fuoco illuminista. Il giornale aveva scritto sotto il titolo “far lume a chi brancola nelle tenebre”. Durante il Governo provvisorio della Toscana, “una volta caduta la Repubblica romana e instaurato dagli austriaci il governo della reazione, (Collodi) abbandonò l’impiego ed anche il suo *Lampione* la pur sonnolenta censura del Granducato poco dopo ne fece cessare le pubblicazioni l’11 aprile 1849... Collodi fondò allora un giornale esclusivamente teatrale: *Scaramuccia*, che poi si allargò ad altri contenuti.

Ritornando dalla seconda guerra d’indipendenza si dedicò completamente all’attività di giornalista (politico-satirico) collaborando con numerosi pseudonimi a vari periodici (*L’Indipendente*, *La Lente*<sup>11</sup>, *Lo Spettatore*, *La Gazzetta d’Italia*, *La Vedetta*, *Il Fieramosca*), scrivendo soprattutto note ed articoli satirici<sup>12</sup>.

Ecco che negli anni, esattamente nel 1880, Collodi pubblicò da Paggi, il testo *Occhi e nasi*, in cui scrive quanto avevano ragione gli amici della libreria Piatti, quello che ho chiamato “La scuola Aiazzi” che avevano capito la sua vera vocazione. L’affascinante contagio della carta stampata e dell’inchiostro comincia di qui.

<sup>8</sup> Erano nobili toscani, di orientamento liberale che si riunivano a Palazzo Vieusseux.

<sup>9</sup> Cfr. G. Genovesi, *L’Antologia* (Firenze 1821-1832) del protestante Jean-Pierre Vieusseux (Oneglia 1779-1863), in *ErrePi*, allegato n° 86 di anno LVI di “Ricerche Pedagogiche”, n° 224-225, luglio-dicembre 2022, anno LVI.

<sup>10</sup> R. Bertacchini, *op. cit.*, p. 3.

<sup>11</sup> Rientrando a casa avrebbe spedito l’ultimo articolo che avrebbe scritto per un giornale politico, sul *La lente* aveva iniziato la carriera Ferdinando Martini.

<sup>12</sup> M. Valeri, G. Fanciulli, E. Monaci, *Storia della letteratura per fanciulli*, Bologna, Malipiero, 1961, p. 61.

Ecco il passo “per quanto questa malattia inguaribile, questa ‘camicia di Nesso’ del giornalismo, guardando indietro ai tempi giovanili delle prime esperienze, la sua ferma persuasione che “si nasce poeti, ma non c’è bisogno di nascere giornalisti. *Semel abbas, semper abbas*. Il giornalismo è la camicia di Nesso di non levarselà più...”<sup>13</sup>.

“Comunque, aggiunge Bertacchini, tralasciando le prove marginali di apprendimento nella *Rivista di Firenze*, lungo un arco di dieci anni dal 1840 fin sotto il 1860, nel vivo dunque di quel fervido e decisivo periodo del nostro risorgimento, che, guidato dal ‘tessitore’ Cavour, si suole denominare decennio di preparazione”<sup>14</sup> fu attivissimo come giornalista, rifondando “Il Lampione” per conto dell’editore Tofani, che era stato chiuso nell’aprile del 1849, con idealmente uno spirito repubblicano e mazziniano e con ancora sotto il titolo la scritta illuminista: “a far bene a chi brancolava nel buio”. Come si vede il suo lavoro era il giornalista e quello fu il suo mondo e i suoi interessi culturali non “appartengono alla categoria dei maestri e degli educatori”<sup>15</sup>.

### 3. *La “bambinata”*: accettata e interrotta

Collodi, quindi, era restato illuminista e repubblicano e quando si trovò a scrivere, più di trenta anni dopo, la *Storia di un burattino* per il “Giornale per i bambini” diretto da Ferdinando Martini cui aveva mandato un biglietto come questo: “Ti mando una bambinata. Fanne quello che vuoi; ma se la usi, pagamela bene!”, non fece altro che scrivere un romanzo politico. La “bambinata” fu accettata e cominciò a uscire il 7 luglio 1881, ma si interruppe nel n° 17 del 27 ottobre dello stesso anno. Perché?

La ragione precisa non si sa. Forse una malattia della mamma Angiolina, che aveva 81 anni. Oppure un ripensamento sul personaggio Pinocchio che non impara mai nulla e quindi è giusto che muoia impiccato a una quercia dal Gatto e dalla Volpe<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Si segnala qui la quinta edizione popolare, con l’aggiunta di un bozzetto inedito, Firenze, Bemporad, 1910, p. 63.

<sup>14</sup> R. Bertacchini, *op. cit.*, p. 3.

<sup>15</sup> E. Graziani Camillucci, *La letteratura per l’infanzia*, Milano, Il Maglio, 1949, p. 29.

<sup>16</sup> O. Giacobbe scrive: “E il fanciullo, con tutte le sue debolezze e le sue buone intenzioni, il ragazzo pieno di amore per il padre, che trepida sulla sua sorte e che ciò nonostante una curiosità inspiegabile ed invincibile spinge in cerca di avventure per le vie del mondo facendolo trovare nelle più strane, impensate situazioni” (*La*

Eppure, qualcosa Pinocchio aveva imparato, nascondendosi in bocca le quattro monete d'oro, sapendo che un burattino di legno non può morire impiccato. Pertanto, a far morire un burattino di legno che essendo di legno non può morire impiccato ci ripensò e ripensò anche alle lettere che i ragazzi, indignati dall'uccisione di Pinocchio per mano di due personaggi malviventi come il Gatto e la Volpe, non l'accettavano proprio e non avrebbero più comprato il "Giornale" che già aveva pubblicato a puntate il suo *Minuzzolo*, gli dispiaceva non poco perché quei ragazzi protestatari avrebbero boicottato la rivista con il rischio di farla fallire. Ma forse non sarebbe stato solo così a leggere una simpatica letterina spedita da Trieste da una signorinetta di dodici anni, Mary Morpurgo alla *Posta dei Bambini* del "Giornale per i bambini":

"Caro giornalino,

*Meriti davvero la riconoscenza di tutti i tuoi lettori: ieri appunto tu fosti arrivato, lessi insieme alla mia maestra la tua cara lettera (nel programma di abbonamenti per l'annata 1883, il Giornale prometteva: "C. Collodi, che è il vostro idolo, continua Pinocchio e quando avrà terminato di narrarvi le avventure di quel burattino, scriverà dell'altro, scriverà sempre, perché il suo pubblico preferito è quello che si compone di bambini") nella quale ci promette tante belle cose. La mia maestra ha una grande simpatia per il Collodi (tanto è vero che mi fece leggere il Giannettino, appena uscito, ed ora per libro di lettura ho Il viaggio di Giannettino... simpatia che ispirò anche a me. Le avventure di Pinocchio mi divertono molto*"<sup>17</sup>.

Un vero peccato, visto anche che il padrone del "Giornale", l'imprenditore ungherese d'assalto e padrone di altri giornali come il "Fanfulla" e il "Fanfulla della Domenica", Ernesto Oblieght, non voleva affatto chiuderlo, ma cercare "di divenire davvero lo specchio di un mondo in rapida evoluzione"<sup>18</sup> e organizzare un discorso che contribuisse "al consolidamento delle istituzioni intellettuali, politiche del nuovo Stato unitario"<sup>19</sup>.

"Al *Giornale per i bambini* prevalgono i valori "positivi", della quotidianità: la casa come nido, il lavoro come fatto etico e spirituale e il terrore di eventuali spinte eversive dei ceti subalterni"<sup>20</sup>.

*letteratura infantile*, Milano, Viola, s. d., p. 24).

<sup>17</sup> *Giornale per i bambini, La posta dei bambini*, 1881. Da notare che l'autrice della lettera, che dice divertirsi molto con *Pinocchio* ha dodici anni.

<sup>18</sup> P. Boero, C. De Luca, *La letteratura per l'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 50.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

Prendiamo, per esempio “il primo punto, quello della casa come nido che è uno dei più costanti della letteratura ottocentesca da Manzoni al Pascoli... Nel *Giornale per i bambini* ricorre spesso l’idea della casa come nido... Ma perché la casa sia per noi un luogo di riposo, di conforto e di gioia, bisogna che vi sia una donnina dal cuore gentile e affettuoso. Sia essa madre, moglie, sorella o figliuola”<sup>21</sup>.

Collodi fa dire apertamente a Pinocchio che avrebbe bisogno del suo babbo Geppetto e della sua casa, anche se non è certo una casa accogliente ma molto più vicina a una catapecchia che non è certamente un luogo di conforto e di riposo per andare al lavoro come un impegno “etico e spirituale” che è quanto servirebbe per affrontare una nuova società del tutto diversa e addirittura del tutto diversa *ab imis* come costruzioni abitative, luoghi di lavoro, istituzioni educative, giuridiche e luoghi per divertirsi senza pericolo, e luoghi per comprare ciò che l’uomo mangia o per curarsi per ristabilirsi in salute se uno s’ammala.

Collodi una casa decente ce l’ha in via Taddea a Firenze, dove sta insieme alla mamma Angela<sup>22</sup> che lo tiene bene e anche coccolato, e certamente quando la mamma muore e lui va in pensione passa gli ultimi quattro anni lasciandosi andare: morì con un aneurisma, mentre suonava il campanello di casa.

“Ma il vero Lorenzini, il Collodi, il babbo di Pinocchio era più vivo che mai: vivo di vita perenne, nell’immortalità”<sup>23</sup>. “...Fu pianto da quanti lo avevano conosciuto, compianto da tutti coloro, dai ragazzi specialmente, che o avevano amato a traverso i suoi libri, Il suo carattere profondamente buono e graziosamente piacevole”<sup>24</sup>.

Forse, stando a suo nipote, aveva una figlia segreta avuta da una soubrette di avanspettacolo che l’aveva tenuta con sé<sup>25</sup> e anche se l’avesse presa lui, “senza mani” com’era si sarebbero trovati a mal partito tutti e tre. Con le sue mani solo scrivere e giocare a carte sapeva e bere vino,

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Eccetto nel periodo che, al ritorno dalla guerra, stette per qualche tempo con don Zipoli, un parente professore grecista insegnante di liceo e un po’ strano, con cui bisbocciava fino alle ore piccole, non sopportando una cognata molto invadente (Cfr. L. Incisa di Camerana, *Pinocchio*, cit., p. 38).

<sup>23</sup> M. Tibaldi Chiesa, *Letteratura infantile*, Milano, Garzanti, 1948, p. 50. Interessante, e senza retorica, è la biografia di Collodi di Ludovico Incisa di Camerana, *Pinocchio*, cit.

<sup>24</sup> M. Valeri, G. Fanciulli, E. Monaci, *La letteratura per l’infanzia*, cit., p. 231.

<sup>25</sup> In un suo scritto del 1858, dedicato ai giovanetti scriveva cinicamente: “Cos’è la donna?” Un rebus su due piedi...”.

e non sempre vinceva. Anzi! Allora, quando aveva presa l'intenzione di mettere la parola fine con Pinocchio, lo fece impiccare dal Gatto e dalla Volpe al XV capitolo. Ma poi ci ripensò e fu un bene per tutta l'umanità, visto che dai primi venti-trent'anni del secolo nuovo il romanzo fu letto e tradotto in tutto il mondo anche se io, che ho letto molte volte *Pinocchio* e lo leggerò ancora sono convinto che un bambino di sette-otto anni non ne capisca molto, attratto solo dai movimenti del burattino e non dallo scopo nefasto del libro.

Forse non fu questo il primo pensiero che balenò per la testa dell'autore; bensì dovette pensare che era un periodo in cui aveva bisogno di soldi (2 lire a riga) per debito di gioco con il linguista svizzero italiano Suñer che gli era creditore<sup>26</sup>.

Poi avrebbe lasciato Pinocchio da solo (ché tanto, essendo di legno, non sarebbe morto; ma gli venne a mente dopo) con migliaia ragazzi dispiaciuti, il direttore Martini anche<sup>27</sup> e il proprietario del giornale, imbelvito per non poter proseguire nel suo obiettivo e forse sarebbe fallito il giornale.

Poi ebbe l'idea vincente allorché decise che i ragazzi capiscono più degli adulti, come dimostrava il fatto che essi seguivano il burattino e pensò che quel brillante di narrativa, il romanzo del burattino, poteva finirlo soltanto lui. E così Collodi portò a termine le puntate del burattino, sia pure con una certa fatica perché non era più d'accordo sul finale della storia che avrebbe dovuto fornire un ragazzo "umbertino" rifinito a tutto punto.

Insomma, credo che non fosse d'accordo sul come finisce il burattino, ossia come un ragazzo educato e perbene secondo l'uso ipocrita umbertino. Voleva cercare un altro *happy end*, ma il manoscritto, l'aveva già dato tutto intero e era piaciuto e la fine era quella e non poteva cambiarla perché bella e giusta per premio da dare a un figlio povero del Regno d'Umberto.

#### 4. *Ma Pinocchio è una favola o una fiaba?*

Ma come erano da chiamarsi quelle pagine che sul "Giornale" si chiamavano *Storia di un burattino*? Quando passò con Felice Paggi le furono titolate *Le Avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*.

<sup>26</sup> F. Tempesti, *op. cit.*, p. 39.

<sup>27</sup> O Guido Biagi o lui stesso.



Ma il problema non cambia, dato che l'unione furbesca dei due titoli non fa altro che spostare il problema più avanti, chiamandolo, per esempio, il *romanzo di Pinocchio*? Insomma, le avventure che coinvolgono Pinocchio sono narrate come fossero una fiaba o una favola?

Io credo che Pinocchio non sia né una fiaba né una favola. Quest'ultima è “un racconto, generalmente molto breve e in versi, con protagonisti anche animali, piante o cose, con finalità di insegnamento morale. Il termine deriva dal latino *fabula*, racconto, che a sua volta ha origine nel verbo *fari*, parlare.

Nella favola, a differenza della *fiaba* i protagonisti sono scelti per costituire convenzionali tipizzazioni di difetti e di virtù umane in funzione di ammonimento e di esempio morale<sup>28</sup>. Nella fiaba, a parte il Grillo parlante, che non a caso è ucciso, sia pure involontariamente schiacciato contro il muro, nessuno degli animali parlanti ha una funzione moralistica.

La fiaba classica è un “racconto fantastico. Il termine ha la stessa etimologia di *favola* (e da qui l'ambiguità). La fiaba classica è un racconto che, pur affondando le sue radici in una realtà, in generale di stampo agricolo-artigianale, avvertita decisamente in forme conflittuali e dicotomiche e in termini di carente giustizia sociale, è impostato sul meraviglioso e sul fantastico e che, pur avendo per protagonisti essere umani e animali, conduce al lieto fine senza avere in sé alcuna intenzione contestativa al sistema sociale né tantomeno moralistica. Nella fiaba il mondo è diviso nettamente in due, da una parte il male e dall'altra il bene senza nessuna possibilità di contaminazione ma solo di scontro. In questo scontro il male è destinato sempre a soccombere. Se l'eroe, che impersonifica il bene nella lotta contro il male, non ha forze sufficienti sarà soccorso dalla magia. *Porta inferi non praevalerunt* è il motto della fiaba, come in definitiva di tutta la narrativa imperniata sul mito dell'eroe. Il racconto fiabesco partecipa dunque a tutto tondo della letteratura avventurosa, sia pure con una più rigida accentuazione dei passaggi narrativi (le funzioni di Propp) e una maggiore derealizzazione (*extraspazialità ed extratemporalità*) del suo contesto ambientale<sup>29</sup>.

Poiché in *Pinocchio* ci sono pochissime caratteristiche della fiaba classica, dove non mancano orchi e fate che rientrano nel magismo, credo che a questo romanzo si addica meglio la qualifica di una *storia*

<sup>28</sup> G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso editore, 1998, p. 157.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 162-164.

*magica* che parte da un mondo sociale tremendo quale era quello definito dall'accentuata miseria del regno umbertino, con un Collodi che ha Mazzini nel cuore<sup>30</sup>.

### 5. *Le osservazioni di Piero Dorfles*

Basti pensare all'indagine a tutto campo fatta su *Pinocchio* da Piero Dorfles, avvalendosi sapientemente di tanta parte della letteratura italiana sul burattino di Collodi – da Asor Rosa a Giorgio Bàrberi Squarotti, da Piero Bargellini a Renato Bertacchini, dal card. Giacomo Biffi a Italo Calvino, da Vincenzo Cerami a Pietro Citati a Benedetto Croce, a Giorgio De Rienzo, a Emilio Garroni, a Maria Teresa Gentile a Ludovico Incisa di Camerana, a Giuseppe Petronio, Giovanni Spadolini, Vittorio Spinazzola, Fernando Tempesti e Rodolfo Tommasi – mette in risalto le dimensioni immortali di cui il personaggio Pinocchio è portatore inconsapevole<sup>31</sup>.

E non potrebbe essere diversamente, visto che è solo un pezzo di legno, sia pure trasformato con maestria in un burattino. Ma Carlo Lorenzini, sebbene dica che vuol dar vita a una “bambinata”, purché gli possa far guadagnare qualche soldo, come dice a Fernando Martini che la pubblicò – e s'impegnò a pagarla – sul “Giornale per i bambini” nel 1883, non credo proprio che fosse inconsapevole di ciò che andava scrivendo<sup>32</sup>. Egli era un giornalista satirico, che scriveva anche per guadagnarsi qualche lira di cui ha sempre avuto bisogno. Scrive libri per ragazzi, ormai dimenticati, o traduzioni di testi classici come le fiabe di Perrault (pubblicato nel 1875), che fu una spinta decisiva al mondo di *Pinocchio*. Ma, essendo di fede mazziniana, era molto attento e acuto circa il misero versante politico e materiale dello Stato postunitario.

Non è certo un caso che il suo *Pinocchio* sia, anche, uno sguardo profondamente critico alle istituzioni su cui vorrebbe reggersi lo Stato liberale e che sono tutte traballanti e meschine.

<sup>30</sup> A questa soluzione, mi pare si avvicinino in pieno sia Virginia Galante Garrone, *Incontri con autori ed opere di letteratura per l'infanzia*, Torino, Loescher, 1964, p. 116, che parla di realismo magico sia Piero Dorfles, *Le palline di zucchero della Fata Turchina. Indagine su Pinocchio*, Milano, Garzanti, 2018. Tuttavia, non si può nascondere che nel 1878 Collodi, che si era dato da fare per ottenerla, non disdegnò la Corona di cavaliere d'Italia (cfr. L. Incisa di Camerana, *Pinocchio*, cit., p. 53).

<sup>31</sup> Cfr. P. Dorfles, *Le palline di zucchero della Fata Turchina...*, cit.

<sup>32</sup> Evidentemente, dopo l'interruzione del romanzo, Collodi chiese di più a riga e l'ottenne.

Così sono scuola, giustizia, forze dell'ordine, imprenditoria, Statuto ecc. che Collodi trova sempre il modo di sbeffeggiare con una serie di animali antropomorfi, come cani, scimmioni, corvi, gatti e volpi e faine, tutti co-protagonisti di questa storia politica al cui centro c'è un magico pezzo di legno. E come in tutte le storie magiche, come sottolinea Dorfles, la coerenza narrativa non è d'obbligo: i personaggi umani parlano e pensano in modo anormale e discutono da pari a pari con personaggi animali antropomorfici.

Pinocchio, addirittura, parla e bisticcia con Geppetto prima di nascere. Proprio questa dimensione del magico è quella che Collodi ha scelto per esprimere meglio la sua valutazione morale sull'Italia dell'ultimo ventennio dell'Ottocento; e lo fa attraverso l'irresistibile sfacciataggine del burattino che si sente ragazzo e pensa e agisce come un ragazzo: privo del senso del limite, del bene e del male e, soprattutto, della capacità di riconoscere e accettare il principio di realtà.

Pinocchio vive solo intriso nel principio di piacere. Pinocchio e Geppetto rappresentano rispettivamente il Male, tutto ciò che non si deve fare, e il Bene, l'altruismo e il sacrificio per il benessere degli altri e specie dei propri figli.

Pinocchio è vorace di esperienza e di novità e non ha rispetto per niente e nessuno pur senza sapere cosa sia il rispetto, è cattivo senza sapere cosa sia la cattiveria e non la impara anche se frequenta personaggi cattivi come il Gatto e la Volpe.

Queste sono alcune delle suggestioni che mi hanno dato il ricchissimo lavoro su *Pinocchio* di Dorfles. Non potevo riuscire a dar conto di tutte. Ho preferito di darle il senso generale più che scendere nei particolari. Il saggio di Dorfles è un saggio che vale la pena di leggere e di postillare con tutta diligenza specie per chi, soprattutto, desidera far luce se *Le avventure di Pinocchio* sia un libro per ragazzi o no.

Ma poi *Pinocchio*, era un libro solo per i ragazzi?<sup>33</sup> Forse Collodi scriveva già per adulti? Che aspiravano ad essere ragazzi che

<sup>33</sup> G. Lombardo-Radice scrisse: “Buon libro per ragazzi è quello che può esser gustato senza restrizioni e riserve anche dagli adulti” (*Lezioni di didattica*, Palermo, Sandron, 1912, p. 217). Questa affermazione vuol salvare *Pinocchio*, ma i bambini? Lo stesso Collodi dice apertamente che *Pinocchio* è un libro “anche” per i ragazzi, ma sempre un “classico” e come tale seriamente concepito”. E ciò esclude che il libro sia nato per caso (cfr. R. Bertacchini, *Collodi narratore*, cit., pp. 304-305). E su questo punto taglia la testa al toro anche il Pancrazi (*Tutto Collodi*, 1948), dicendo che chi scrive del Collodi, giunto alle *Avventure*, “vorrebbe cambiare pennino. *Pinocchio* è un'altra cosa” (ripreso da R. Bertacchini, *Op. cit.*, p. 341).

“credevano, obbedivano e eseguivano” per evitare sconfitte come quelle di Custoza. È possibile!

La voglia di presentare già inquadriati giovani come tanti Giannettini messi in riga ad ascoltare le parole del professore Barbadoro, non poteva più attirare. Ci voleva qualcosa di nuovo e di più scioccante e bisognava organizzare un romanzo scritto bene, gradevole, umoristico con uno stile toscaneggiante e che sapesse presentare come un divertimento ciò che appariva come un corso di formazione.

Si ha il coraggio di rischiare e andare oltre a quanto raccomandano i genitori o chi per loro. Bisogna che i ragazzi si abituino alla morte loro e di altri. È così che si diventa uomini. Con un romanzo con questi principi non si diventa uomini, ma pazzi!

*Le Avventure di Pinocchio* sono implacabili nel denunciare le disfunzionalità del giovane regno sabauda<sup>34</sup>. Ne resta fuori la Chiesa che Collodi, laico, non prende neppure in considerazione ché già con la breccia di Porta Pia fu beffato il povero Vittorio Emanuele II, apparentemente cattolico ma troppo amante delle donne, al punto che gli furono milioni su milioni a getto continuo come sollievo delle pene materiali di una comunità lasciata allo sbando, facendosi passare, Pio IX, per vittima.

Eppure il cardinale Biffi tentò di interpretare le *Avventure* come una parabola cristologica, forzando non poco il significato del ruolo dei personaggi, fino a fare di Mastro Geppetto, con la sua parrucca gialla come un'aureola, San Giuseppe e della Fata Turchina, quella che somministra palline di zucchero a Pinocchio ammalato, Maria Vergine. Dorfles, come del resto altri esegeti collodiani, non vedono giustificata qualsiasi tensione alla trascendenza.

Collodi, un genio, figlio della piccola, piccolissima borghesia del suo tempo, ancora del tutto in bozzolo, si serve di Pinocchio, dove

<sup>34</sup> Collodi, d'altronde, e me ne sono ricordato anche nel mio sogno, verso l'alba, quando, si dice che i sogni ci tornano a mente con puntuale precisione, vuole anche rivendicare che un classico per adulti, camuffato come un terribile corso di formazione forse non sempre riuscito poco bene perché troppo pauroso per screditare le istituzioni che non funzionano come la magistratura, la scuola, la sanità, le forze dell'ordine, ecc. Aveva fatto un solenne giuramento a sua madre Angiolina, nel 1856, che da allora in poi non avrebbe più scritto di politica e solo racconti per i ragazzi e anche *Pinocchio* avrebbe dovuto essere un romanzo storico sociale del miserrimo regno umbertino. La sua copertura sarebbe stata *Pinocchio*, dove le avventure di un burattino che doveva divenire, come premio, un ragazzo di carne e ossa e un suddito fedele e obbediente di re Umberto. Forse il corso di formazione, troppo spesso con avvenimenti veramente tremendi, non sarà venuto molto bene e lo stesso Benedetto Croce lo prese per un romanzo per ragazzi, come avrebbe dovuto prenderlo la sora Angiolina.

trasferisce il suo *daimon*, per farne, come scrive Carmelo Bene, “la maschera dell’italiano medio, ... l’ultima grande maschera italiana”<sup>35</sup>.

Una maschera che non matura crescendo attraverso l’arazionalità, ma attraverso le esperienze che, nel burattino di legno, non gli servono a nulla.

Pinocchio non apprende, si rifiuta di farlo perché vuole restare bambino, come Peter Pan per giocare e essere impertinente, sfacciato e egocentrico che si getta nel gorgo della sua bulimia di esperienza, sia pure con pericolo mortale, senza ricavarne conoscenza, favorito dal fatto di essere di legno. Ma di legno magico, proprio come quello delle narrazioni magiche, e senza nessun segno propedeutico, se non da quando è ingollato dal pescecane, diverrà un assennato bambino.

Fino in fondo, Collodi attinge al mondo magico per commettere salti logici per un *happy end* disegnato sul filo di una marcata autocritica. Il finale, dunque, verso cui lo stesso Ferdinando Martini e l’offa di un buon guadagno lo spingono a arrivare, è graffiante come tutto il burrascoso percorso del burattino di legno, un percorso intriso di ironia e autoironia – si pensi al celeberrimo *incipit* e all’uso sapiente dei toscanismi e dell’italiano, di fantasia e di critica creatività che sono i segni più forti de *Le Avventure*.

*Le Avventure* sono sì un libro che i bambini leggono volentieri, divertendosi, seppure è indubbio che non lo capiscono<sup>36</sup> sia perché si fermano al movimento che li attrae, sia perché è “anche un libro di satira sociale, di antropologia culturale, di sperimentazione linguistica e, insieme,...una sorta di indagine sulla dimensione infantile... Collodi... si cimenta con un problema molto più complesso: quello di descrivere processi mentali di chi non ha ancora interiorizzato la consequenzialità logica, né temporale, delle sue esperienze”<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 166.

<sup>36</sup> E. Graziani Camillucci, *La letteratura per l’infanzia*, cit., pp. 30-31. Si ricordi quanto scriveva l’autrice, certo una esperta maestra di terza classe: “La vera opera d’arte di Collodi è Pinocchio...Non si creda...che la storia di *Pinocchio* possa essere messa in mano di tutti i fanciulli perché la gustino e la comprendano. Ai più piccini bisogna narrarla. Ai più grandetti bisogna leggerla, sostituendo qualche parola del linguaggio comune ad alcune scelte che appartengono alla lingua pura e appropriata usata dal Collodi. Secondo le possibilità dei fanciulli si potrà dare il libro in lettura libera a dieci anni, salvo per quelli eccezionalmente precoci nel saper leggere e saper comprendere. Una lettura approssimata nuoce al valore del racconto”.

<sup>37</sup> P. Dorflès, *Op. cit.*, p. 27.

In *Pinocchio* c'è, dice Alberto Asor Rosa, “una costante sfasatura tra emozioni e idee”<sup>38</sup>. Insomma, Collodi nel dar vita al suo burattino, intagliato in un legno magico, dà vita al personaggio non di un bambino, ma del bambino che tende a farsi uomo. È questa la “*bambinata*, come l’aveva definita Collodi, la storia dell’uomo! Che un simile progetto sia solo il frutto del caso e, comunque, della non consapevolezza di chi lo scrive, è molto opinabile<sup>39</sup>. Il fatto è che Collodi si sente molto vicino a Pinocchio, irriverente e libertario e tramite lui vuole entrare in una feroce polemica nei riguardi dell’Italia ancora bambina a vent’anni dall’Unità.

Il polemista Collodi vuole scom bussolare tutta l’Italia sonnolenta e ipocrita, così come scom bussola la produzione per ragazzi del tempo, inventando nuovi modi narrativi per rivolgersi a loro come pensa che i ragazzi, lontani anni luce dalla logica aristotelica e mossi da una incontrollabile gestione del principio di piacere, cattivi e senza *pietas*, amino solo leggere o sentir leggere.

Il cammino verso la maturazione, nel romanzo di formazione collodiano, sarà costellato da costanti prove, talvolta anche crudeli perché debbono riuscire a trar fuori un uomo che si avvia a divenire adulto da quel magico Eden del Paese dei Balocchi che, sia pure con grande dispiacere, deve essere abbandonato. Ma non del tutto...!

Come a dire che un po’ di impertinente sfacciataggine e di cattiveria bambinesca, di svogliatezza e di bugiarderia, che allunghi il naso, è bene che sempre resti nella mente e nel cuore del giovane che rinasce dalle spoglie del burattino, “l’unico transfuga – scrive Vincenzo Cerami – in quell’universo in cui vige la morale della provincia toscana, a cavallo tra nostalgia del Granducato e nuovo spirito unitario” desidererebbe tenerla ancora, come per tentare qualcosa di nuovo che è sempre oscurato dal peggio<sup>40</sup>.

Questa volontà appare con precisione nelle *Avventure* da dove emerge “un paese in cui per sopravvivere bisogna essere in grado di sgusciare tra le maglie di istituzioni farraginose quando non corrotte, di sfuggire a un potere arbitrario e indifferente e di aggirare l’inefficienza

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Si veda, in queste stesse note (nota 32), quando Collodi si infastidisce da tanti giudizi avventati sul capolavoro nato per caso.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 127.

di un'amministrazione pubblica che pensa più alla propria sopravvivenza che al buon governo"<sup>41</sup>.

Questo è Collodi e Pinocchio è suo figlio. A mio avviso, l'unica parte che Collodi affidò totalmente alla fortuna fu il tentativo di disegnare la sua creatura come fosse il protagonista di un manuale di psicologia dell'età evolutiva e, anche, di aver indovinato la genialità della sperimentazione linguistica<sup>42</sup>.

Per rispondere alla domanda che apre questo paragrafo vorrei riportare alcuni pilastri fondamentali del racconto su *Pinocchio* che ci insegnava il professor Mario Valeri: "Pinocchio... non va valutata una fiaba, ma come un'opera d'ambiente". La storia di un ragazzo in cui l'elemento fantastico non è fine a se stesso, né nasconde un simbolismo letterario, ma è quasi una veste con cui la 'realtà vera' e non quella esemplare a chi lo legge o lo fa leggere, trova modo di esser presentata finalmente ai fanciulli non prima di undici o dodici anni per essere sicuri che non s'impauriscano non tanto dei personaggi quanto del futuro che l'aspetta.

Che Pinocchio non sia una fiaba appare dai suoi stretti legami dell'ambiente del tempo e del paese. Ma d'altra parte gli elementi magici vengono ad aderire alle esigenze all'età animistica che caratterizza i fanciulli sino ai 7-8 anni, ed è l'età appunto di Pinocchio. E la prevalenza degli aspetti reali appare anche psicologicamente nel fatto che è uno dei pochi libri in cui il fiabesco non contribuisce ad un deciso rifiuto dell'opera nei fanciulli in età superiore a questo stadio.

I legami con l'ambiente...vanno considerati. La concezione della vita è quella del buonsenso borghese dell'epoca, con colore di toscanesimo. La morale non impartita né messa da parte, ma accettata nel gioco che i tempi presentavano e nella forma con cui il ragazzo del tempo la riceveva. È l'ineluttabile morale degli adulti, difficile da conquistare, ma che appare l'unico mezzo per essere considerati 'qualcosa' dai grandi, ed i grandi sono veramente il punto inevitabile di riferimento: sono il mondo che il più presto possibile bisogna raggiungere"<sup>43</sup>.

Io sono persuaso che questa interpretazione di Valeri sia corretta perché salva un'importante parte del libro su Pinocchio ossia la critica storico-politica che il giornalista Collodi aveva giurato di abbandonare, a

<sup>41</sup> *Ibidem.*

<sup>42</sup> *Ibidem*, p.23.

<sup>43</sup> M. Valeri, G. Fanciulli, E. Monaci, *Op. cit.*, pp.114-115.

meno di non affidarla solo ad uno scritto che potesse sembrare proprio per ragazzi.

La lettura del saggio di Dorfles, di cui ho parlato in precedenza, attenua non poco il giudizio eccessivamente elogiativo di Collodi, scritto da Croce nel 1937, dicendo che “*Le avventure di Pinocchio* è il più bel libro della letteratura infantile italiana... Un libro che tanto piacquero e piace ai bambini, piace anche agli adulti, e non già per il ricordo del piacere che vi provarono un tempo, o non solo per questo, ma proprio per sé stesso... È un libro umano, e trova le vie del cuore. L’autore si mise a scrivere quel racconto strampalato delle avventure di un fantoccio di legno per attirare la curiosità e l’immaginazione dei bambini e somministrare, attraverso quell’ammaestramento, osservazioni e ammonimenti morali... Ma presto prese interesse al personaggio e alle sue fortune come alla favola della vita umana, del bene e del male, degli errori e dei ravvedimenti, del cedere alle tentazioni, ai comodi, ai capricci, e del resistere e ripigliarsi e rialzarsi, della sventatezza e della prudenza, dei moti dell’egoismo e di quelli alti e generosi. Il legno, in cui è tagliato Pinocchio, è l’umanità...”<sup>44</sup>.

Credo che Croce sia stato distratto, leggendo e scrivendo questi pochi appunti, esaltando come più si potesse il *Pinocchio* di Collodi, aggiungendo, per limitarne il valore, “che è il più bel libro della letteratura infantile italiana”, trascurando che i bambini di 7-8 anni non lo capiscono negli scopi ultimi e che sono attratti più che altro dalla dinamicità del racconto!<sup>45</sup>.

## 6. *Un mio sogno su Pinocchio*

Collodi era convinto di aver scritto una fiaba moderna con un eroe, un ragazzo sotto forma di burattino di legno, Pinocchio, con una buona fatina che darà il suo aiuto decisivo per trasformarlo in bambino, dopo una serie di avventure: Pinocchio le attraversa come un calvario, pieno di fughe e di paura ogni volta o per dimenticanza o perché incapace di fare bene in un mondo che per lui è più pieno di doveri da rispettare con pena, il tutto come una punizione molto gravosa.

<sup>44</sup> B. Croce, XXIX capitolo del 5° volume de *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1937.

<sup>45</sup> Si tratta solo di quattro pagine. Ma sono il segno, a 44 anni dalla pubblicazione di *Pinocchio*, della forza culturale di Benedetto Croce, che pur riconosce che ai bambini piace soprattutto la dinamicità del racconto di Collodi.



Pinocchio, come dice Renato Bertacchini, affronta quattro avventure fondamentali che scandiscono storie finite in modo diverso da quello che lo stesso Pinocchio avrebbe desiderato<sup>46</sup>. E nelle fiabe classiche ce n'è generalmente una che porta ad incontrare orchi. Nella fiaba d'autore, come in quelle di Perrault, Andersen e Barrie, per fare un esempio, cambiano le regole secondo i contenuti. Nella fiaba moderna di Collodi, egli vuole rappresentare lo sfacelo misero e morale del Paese attraverso le avventure maledette, scelte *ad hoc*, tant'è vero che Pinocchio di orchi ne trova tre: Mangiafuoco, che fa molto baccano per bruciare Pinocchio al posto di Arlecchino, ma è dal cuore d'oro e alla fine lo manda a casa, dal suo babbo, regalandogli cinque zecchini d'oro; l'altro è l'omino di burro che porta i ragazzi nel Paese dei Balocchi, con un fisico tondo come un pallone e sudaticcio con una voce melliflua e suadente che impersona un pedofilo; e il terzo è il Pescatore verde che vuole mangiare fritti tutto quello che ha pescato e specie i ragazzi caduti nella sua rete<sup>47</sup>.

La fata è una sola: prima appare come bambina morta, ma dai capelli turchini<sup>48</sup> che, quando, finalmente, si affaccia alla finestra, dice che in quella casa sono tutti morti e lei sorveglia la strada per vedere quando arriva la sua bara, così ripetendo non solo che nella casa sono tutti morti, ma che ciò è anche in tutto il Paese dove aspettano che arrivino le bare.

La seconda volta che appare è quando portano Pinocchio, staccato dalla quercia dov'era stato impiccato dal Gatto e la Volpe e lo curano visitandolo in modo da operetta e dandogli delle pasticche e buoni consigli.

La terza volta che riappare è ormai donna e lo sta aspettando, per portarlo a casa sua per fare la trasformazione finale in un ragazzo in carne e ossa. In definitiva, la fata dai capelli turchini “sta tra la mamma e la sorella maggiore, usa medicine al posto di filtri, si ammala come qualunque mortale, consulta i dottori quando occorre. Fa più prediche che miracoli. Gli unici suoi attributi fiabeschi sono i capelli turchini, la

<sup>46</sup> R. Bertacchini. *Collodi narratore*, cit., pp. 255 e segg.

<sup>47</sup> Cfr. F. Cambi, *Le metamorfosi dell'Orco da Perrault a Collodi (e altre)*, in F. Cambi (a cura di), *Mostri e paure nella letteratura per l'infanzia di ieri e di oggi*, Firenze, La Monnier, 2002, p. 17. Ma per l'immagine d'infanzia vista come “tragedia” cfr. Idem, *Collodi, De Amicis e Rodari. Tre immagini d'infanzia*, Bari, Dedalo, 1983, p. 13.

<sup>48</sup> I capelli turchini sono un tocco magico che accompagna sempre la **fata**.

carrozza color dell'aria, la sua fugace metamorfosi in capretta turchina. La Fata si limita a dare più che altro un aiuto morale al nostro burattino. Pinocchio ne avverte il pensiero preoccupato, ma scivola di proponimento in disobbedienza<sup>49</sup>.

Ogni volta che ho riletto *Pinocchio*, mi è sempre piaciuto pensare che Collodi abbia volutamente scritto direttamente Pinocchio, per essere lui il padre di Pinocchio per fargli visitare la Toscana e valutare com'è il passaggio dal Granducato al Regno umbertino e portandosi dietro il burattino pressoché tutto ignudo come Geppetto l'aveva fatto e poi sommariamente vestito, con un vestitino di carta colorato e un cappellino di mollica di pane.

Geppetto, falegname vedovo<sup>50</sup> e affetto da solitudine come Carlo, si era fabbricato un burattino da un legno regalatogli da Maestro Ciliegia per avere compagnia visto che anche l'autore non aveva che una figlia segreta che girasse per casa. Geppetto il suo burattino lo chiamerà Pinocchio; non è ancora nato che già gli fa i dispetti buttandogli per terra la parrucca, comportandosi come un ragazzo di circa otto anni che non sa niente e neppure vuole saperlo.

Vuole sperimentare tutto da solo, e a prescindere che lo voglia o no. Il suo vero padrone è Carlo Lorenzini, detto Collodi, che se lo porta sempre dietro anche quando interrompe le puntate, evidentemente per riflettere, e poi riprende, senza soste e, spesso, con il fiato alla gola, come il suo Pinocchio.

Come dicevo, aprendo questa parentesi decisiva su un mio sogno ricorrente, Collodi è colui che scrive direttamente *Pinocchio* e lo fa con almeno tre scopi: il primo è quello di non tradire il giuramento di scrivere solo per ragazzi, che a suo avviso capiscono prima e meglio degli adulti, usando quello stile scanzonato, umoristico e satirico, aiutato dal suo linguaggio natio e da circa trenta anni o più di giornalismo politico

<sup>49</sup> A. Cibaldi, *Storia della letteratura per l'infanzia e l'adolescenza*, Brescia, La Scuola editrice, 1967, p. 170.

<sup>50</sup> Non si sa con certezza. Anche se nel capitolo XXXIV alla domanda E chi è questa Fata? E il burattino risponde di getto "È la mia mamma, la quale somiglia a tutte quelle buone mamme che vogliono un gran bene ai loro ragazzi e non li perdono mai d'occhio, e li assistono amorosamente in ogni disgrazia, anche quando questi ragazzi per le loro scapataggini e per i loro cattivi comportamenti, meriterebbero di essere abbandonati e lasciati in balia di se stessi". Certo è che, secondo Bertacchini, è con la Fata che Pinocchio scambia più rapporti affettivi. Cfr. R. Bertacchini, *Collodi narratore*, cit., p. 300. Alla fine del XIX secolo era più frequente un atteggiamento simile nelle mamme.

satirico e più di quindici anni di scritti<sup>51</sup>, con cui aveva cercato di dare una svolta decisiva a livello contenutistico e linguistico alla letteratura per ragazzi. Il secondo scopo di Collodi era già dal XV capitolo quando interrompe per mesi, come sappiamo, la sua *Storia d'un burattino* perché stava pensando di scrivere un romanzo sotto la copertura magica d'ambiente sulle istituzioni niente funzionali così come il tenore di vita bassissimo dei cittadini, che non avevano nessun motivo per sentirsi orgogliosi di essere passati dal Granducato leopoldino al Regno dei Savoia, specie in quel frangente in cui la capitale dello Stato passava a Roma e le spese per le tasse non erano certo più modeste di quelle del Granducato<sup>52</sup>.

Il terzo scopo, il più importante, era quello di intervenire sulla trasformazione da burattino a ragazzo su cui Collodi non era d'accordo già da quando aveva fatto impiccare Pinocchio e non poteva fare perché era già tutto scritto e firmato.

Collodi, mazziniano sfegatato, riuscì in pieno, nel mostrare come erano state ridotte le istituzioni scolastiche, giuridiche, le strade in mano ai malviventi, corrotti, borsaioli e assassini, un paesaggio più di morti che vivi e dove i servizi ad uso del lavoro non avevano “nessun valore etico e spirituale”, gli spazi abitativi non erano case ma una o due stanze che mancavano di tutto e ciò che sembrava vero era finto: un disegno per il fuoco e per il pane, uno specchio, un letto vero e proprio e tutti gli accessori come bagno e acqua corrente assenti.

Pinocchio, nella catapecchia di Geppetto vede tutto il pochissimo che c'è e anche ciò che non c'è e deve sorbirsi i consigli inutili del Grillo parlante, che Pinocchio, sia pure non volendo, come ho detto, spiaccia al muro, ecc. Il senso descrittivo dell'ambiente, della povertà, della fame che Pinocchio soffre per tutto questo è efficace; ma è solo un pezzo di legno magico, appena nato, che non si meraviglia più di tanto di ciò che manca e esce per trovare da mangiare non sapendo che non troverà nessuno e nulla.

<sup>51</sup> Mi riferisco prima di tutto ai *Racconti di fate* tradotti da Perrault nel 1875: entusiasta di queste storie, fu da qui la spinta a scrivere, apparentemente, solo per ragazzi. Ma rimando anche ai romanzi su *Giannettino*, a *Minuzzolo* e altri ben accolti, di ricordi come *Storie allegre e Occhi e nasi*, con cui aveva cercato di dare una svolta decisiva a livello contenutistico e linguistico alla letteratura per ragazzi. Sull'aspetto linguistico rimando a R. Bertacchini, *Collodi narratore*, cit., cap. IX, *Lingua e stile*.

<sup>52</sup> Cfr. nota 33.

Insomma, solo quanto detto basta a far capire com'è l'ambiente e far vista che esso non ci sia ma sia sottinteso<sup>53</sup>, suggerito o come, dice Volpicelli, “che ci si trova più per sentimento che per visione”<sup>54</sup>. Io credo che Collodi abbia sempre un'attenzione particolare all'ambiente che, come suggerisce Volpicelli, lo completiamo seguendo un *gestaltismo* come quando correggiamo un refuso come *cavàlo*, aggiungendo d'istinto una “l”. Forse più che costruire un ambiente Collodi lo suggerisce con la grazia innata della sua narrativa. Ma gli ambienti che servono sempre per inquadrare un magistrato o un *giandarme* vestito da carabiniere o qualche particolare che l'individua non mancano mai. Collodi, sebbene parli di piante grosse come querce in un fitto bosco in cui il Gatto e la Volpe vogliono impiccare Pinocchio, non lo perde mai un minuto così come quando la bellissima e eloquente scena in cui la bambina dai capelli turchini, ma morta e che, affacciata alla finestra, dice che vuol vedere quando arriva la sua bara è un'ambientazione bellissima per dare l'idea di un paese ormai desolato e che la morte si tocca con mano e in cui lo stesso Pinocchio corre senza fiato parlando con i due manigoldi del Gatto e la Volpe, che entrambi feriti non faranno mai più male a nessuno.

Poi arriverà alla casa della Fata dai capelli turchini e Collodi è più preoccupato del burattino, anche perché la strada è ancora lunga e Pinocchio ha visto e provato il nullo aiuto prestato dai balordi medici attorno inutilmente al suo letto. Il burattino se ne va e la fata lo lascia andare dato che non è ancora finito il suo corso di formazione: anche Collodi lo sa ma spera di poter cambiare il finale in corso d'opera. Il burattino ha da passare ancora attraverso varie prove molto difficili: essere cambiato con il furfante cane Melampo; incontrare l'omino di burro e i *giandarmi* da burletta che invece di ricercare e arrestare i ladri, i pedofili e altri assassini, danno la caccia ai poveracci che si lamentano della loro povertà e della loro famiglia. Quando scapperà, trasformato da ciuchino e rischiando di essere mangiato fritto dal pescatore verde, sarà salvato dal cane mastino Alidoro che, per ricambiare il favore di averlo salvato dall'annegamento, lo aiuta a arrivare alla riva del mare dove poi il burattino, nuotando verso il largo per trovare Geppetto viene ingollato da un pescecane, che in effetti è una balena, dove trova Geppetto e un grosso tonno con cui fanno parte di strada e poi un altro

<sup>53</sup> Cfr. L. Santucci, *Collodi*, Brescia, La Scuola, 1961, p. 171.

<sup>54</sup> L. Volpicelli, *La verità su Pinocchio e saggio sul Cuore*, Roma, Armando, III ed., 1963, p. 81.

grande gabbiano che li porta a casa: qui trova la Fata e il burattino trasformato in un ragazzo.

7. *Il corso di formazione è finito, ma manca la libertà*

Finalmente il corso di formazione è finito. E Pinocchio è contento di essere diventato umano e aver girato tutta la Toscana e ritrovato il suo caro babbo. La sua formazione è finita. “Era l’ora; io non volevo essere più un burattino e non volevo più essere senza babbo e avere invece consigli e guidato nelle mie incertezze da lui per non sbagliare da solo per diventare un “vero italiano che insieme agli altri italiani potesse veramente fare una vera Italia”. Il mio vero babbo, Carlo Collodi ha tentato, ma non credo ci sia riuscito visto che l’Italia che abbiamo adesso nel 2023 è tornata indietro più d’un secolo. Sarebbe stato meglio avesse pensato più a me – pensa il nuovo Pinocchio – invece di lasciarmi solo e senza affetto, con nessun diritto e tanti doveri da punire se non si rispettano. Avrei avuto più possibilità di essere libero, facendomi rinascere di legno, ma un ragazzo che avrebbe avuto più speranze di salvarsi e di diventare libero, senza seguire quell’inutile, avvilito e terribile corso di formazione che magari sarà piaciuto agli adulti e anche ai fanciulletti, ma a me ha tolto buona parte delle mie possibilità creative. Io spero proprio – pensava ancora il giovane ragazzo – che la magia del corso di formazione per essere me stesso non sia del tutto riuscita e che io abbia ancora la *chance* di farmi allungare il naso senza troppi sforzi. Questo, d’altronde è possibile, visto che, stando a alcuni critici, “il volumetto fu scritto dall’autore solo per scrivere: anzi per guadagnare quattrini che colmassero falle del gioco...”<sup>55</sup>. Quindi, non ne sono sicuro, perché, Collodi non ha potuto cambiare nulla di ciò che già è stato scritto e impaginato per la puntata finale. Ehi, Carlo, smetti di scrivere e torna stretto accanto a me!”.

Tra le braccia di suo padre cambiando il burattino sta cambiando: ha voglia di giocare con lui, nessuno gli impedisce di farlo, tantomeno il padre che gioca con lui e che lo incita a giocare perché è *proprio* giocando che s’impara a stare al mondo e che si conoscono le cose del mondo. “A questo punto mi sveglio e ho tanta voglia di andare a scuola, dove mi accompagna il mio babbo”.

<sup>55</sup> A. Michieli, *Ragazzi e Libri*, Rovigo, Ist. Padano Arti Grafiche, 1952, p. 218.

Il povero Collodi, morto presto e senza figli, come forse avrebbe voluto, e troppo abituato ad essere coccolato da mamma Angiolina<sup>56</sup> che gli dava sempre il bacio della buonanotte, aveva capito senza grandissimi studi da intellettuale, che la parte fondamentale per educare è il bisogno di tanta presenza e di tanto ascolto per capire il bambino che cerca di costruire un mondo nuovo e meno pauroso e, soprattutto, di tantissimo amore. E la magia avrebbe fatto un ultimo prodigio: cancellare con la nuova nascita dalla sua nuova testa tutto il corso di formazione stancante, soffocante e terroristico, come se fosse stato tuffato nel Lete, il fiume che Platone chiamava il fiume dell'oblio.

#### 8. *Conclusione: Pinocchio, uno e trino*

Arrivati a questo punto mi pare di rivelare che la “bambinata” di Collodi è veramente un gioco paradossale. Comincia in un modo e finisce in maniera del tutto diversa da come è iniziato. Peraltro con un *incipit* bellissimo piace a chiunque lo legga anche a cinquant'anni. Secondo me un racconto su un ragazzo che segue la vita di povertà tremenda, che va incontro a moltissime disavventure che sono anche troppo cattive sia pure per un burattino povero come Geppetto, che lo intagliò e lo chiamò Pinocchio. Il padre, un provetto falegname lo vide, finito, e gli piacque subito, prima che nascesse, perché era già linguacciuto quando cominciò con quei suoi occhiacci birbanti che a poco a poco faceva intuire che sarebbe stato un birichino come Collodi desiderava, perché voleva che portasse lo scompiglio in quel Regno umbertino che non aveva nulla per i poveri, che erano tantissimi mentre i ricchi erano molto pochi e molto spocchiosi, tanto che nessuno li voleva vedere. Ma era impossibile non poterli vedere perché loro lavoravano, mentre i ricchi no, la disuguaglianza era così tanta da suscitare rabbia. Geppetto, il falegname che l'aveva costruito gli aveva detto che il nome Pinocchio gli avrebbe portato fortuna. Ma così non fu e ogni cosa che faceva era un disastro. Geppetto gli diceva di andare a scuola e non ci andava e a nessun ordine obbediva fino a quando qualcuno gli regalò delle monete d'oro per la sua simpatia perché le portasse al suo babbo.

<sup>56</sup> Ci dice Fanciulli: “Collodi, il devotissimo figliuolo di una mamma buona, il soldato di Curtatone e anche l'impiegato statale – mentre l'Italia del tempo doveva apparire tanto più piccola del sogno – così aveva sentito l'ideale nella sua vita: con sorridente semplicità, (scrivere per ragazzi)” (*Op. cit.*, p. 214). Siamo nel 1856 e Collodi ha quasi trent'anni.

Ma il Gatto e la Volpe videro e tanto fecero da convincerlo a seppellire le monete nel campo dei miracoli per farle moltiplicare. La cosa andò male, come sappiamo, e Pinocchio fu impiccato. Collodi, a questo punto, interruppe le puntate e scrisse la parola fine. Ci volle tempo per riprendere a scrivere su Pinocchio, fino a quando non ebbe pensato all'antidoto che avrebbe annullato la trasformazione in bambino. L'antidoto, scritto in due versioni, una messo in una bottiglia buttata a mare, e una messa sotto un mattone consisteva nel fatto che lui, presenza invisibile, dava la buonanotte con un bacio e lo stesso al buongiorno del mattino. Tutto sarebbe andato benissimo tutto il giorno e ogni giorno il burattino sarebbe stato più buono e più accorto per sé e per gli altri, mentre il tuffo nel fiume Lete cancellerà tutti consigli di adulti per farlo stare sulla retta via e le paure tremende di sbagliare che infondevano solo ansia e incertezze nel far da solo. Al contrario, in questo modo, Pinocchio avrebbe sentito il coraggio di provare la sua creatività innovativa grazie all'aiuto tranquillizzante del vero babbo che spingeva a cercare il nuovo. Ed anche se neppure lui sapeva bene cosa fosse, era sicuro che avrebbe scombuscolato tutte le ipocrite abitudini del suo tempo. “Seguire le avventure... permette di evidenziare i capisaldi di un mondo in crisi che non riesce a costruire alternative. Non emerge così una nuova idea di educazione, come accade in Alice, ma solo una possibilità: accogliere l'autorità dell'adulto come unica salvezza, senza domande, senza spiegazioni, ma solo perché è e deve essere così, giocando con un'emotività che è l'unico appiglio che Pinocchio riesce a trovare per non perdersi del tutto”<sup>57</sup>. Al nuovo Pinocchio il compito di cercare il nuovo modo di stare insieme e andare a scuola per impararlo. Questo è il segreto di Collodi che solo il suo Pinocchio sa. È questa la magia di Pinocchio. Qui finisce il mio sogno sulla vera fine dell'ex burattino, l'antidoto per non diventare un ragazzo del mondo umbertino. Il burattino avrebbe rifiutato ad ogni costo questa soluzione per scegliere il figlio di Collodi che voleva studiare, anche lui bambino e non più burattino, per cercare un nuovo modo di vivere come un ribelle nel tempo umbertino. “Un compito difficile, diceva il nuovo Pinocchio. Ma io ci tenterò, con l'aiuto della Fatina, di Geppetto e del mio vero babbo Collodi, e diventerò un uomo libero delle mie scelte per la libertà. Una sorta di Zorro.

<sup>57</sup> A. Avanzini, *Come accadde che degli occhiacci di legno sfidarono il mondo e ne furono sconfitti*, in A. Avanzini e S. Barsotti, *Ancora su Pinocchio. Riflessioni sulle avventure di un burattino*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 18.

Oppure, stando più con i piedi per terra, Collodi, dopo aver fatto nascere il suo ragazzo, si appoggiò a Geppetto e alla Fata dai capelli turchini per aiutare Pinocchio a inserirsi nella zona del progresso e dello sviluppo e “il suo esempio è stato seguito e continua a essere seguito da milioni di padri e mamme italiane con milioni di pinocchi spesso non più bambini o ragazzi ma uomini fatti” con un’illusione di aver partecipato con più scelte di libertà alla loro vita, ma in effetti, “spinti avanti da uno stato famiglia o, in mancanza da una famiglia che sostituisce lo stato”<sup>58</sup>. E lo Stato con la sua scuola e la magia della famiglia cercheranno di fare di Pinocchio un cittadino democratico sostenitore e difensore dei diritti civili per un mondo migliore. Collodi, anche questa volta, scrisse la parola “Fine”<sup>59</sup> al cap. XV, dopo aver fatto impiccare il burattino, ma con più contentezza di quando l’aveva scritta la prima volta. E qui mi sveglio anch’io, contento di aver portato a termini un terzo Pinocchio, almeno nella fine che nessuno voleva, a cominciare dallo stesso Collodi nella prima “bambinata” e che invece di un solo romanzo ne ha scritti ben tre: riprendendo il titolo di Emilio Garroni<sup>60</sup>, io chiamerò queste mie note: *Pinocchio uno e trino*.

<sup>58</sup> L. Incisa di Camerana, *Pinocchio*, cit., p. 150.

<sup>59</sup> Dopo il XV capitolo.

<sup>60</sup> E. Garroni, *Pinocchio uno e bino*, Roma-Bari, Laterza, 2010.